IL SECOLO E L'AMORE LIRICA ALFONSO MIOTTI

Alfonso Miotti

MAGGIO 1872

SPOSANDOSI

IN ROMA

AMELIA PIA DEGLI AUGUSTI

A

SPIRIDIONE BENINTENDI

QUESTA LIRICA

OFFRE IN OMAGGIO L' AUTORE

ALL' EGREGIA SPOSA

E AL

SIGNOR CONTE CAVALIERE

POMPEO GHERARDI

CHIARISSIMO PROFESSORE DI STORIA

PRESIDENTE

DELL' ACCADEMIA RAFFAELLO D' URBINO

Ill.mo Signor Presidente

Non è mia vanità, nè audacia credere che voi, dal perfetto gentiluomo che siete, vorreste subito dispensarmi delle riverenti scuse dovutevi, se io, ultimo socio dell'Accademia urbinate (e tuttavia non degno di quell'onore), mi arbitro di conferire pregio del nome e grado vostro ad un mio canto. Il quale non ne avrà forse altro, di là da questo, se si tolga la bontà morale dell'intendimento nei versi; e se io ne salvi l'atto ossequioso di venir consecrato alle nozze di una donna che venero. Siate almeno, della vostra somma cortesia e di tutto il resto, infinitamente ringraziato. E qui per riguardo alla modestia, che io so in voi squisitissima, vengo ad altro.

Crederete leggere qualche cosa di attagliato a sponsali: voi che in consimili occasioni, avete scritto e scrivete così bei versi ed in copia così

feconda. Ma disingannatevi. Perchè, se da principio la mente pensò sì di portare sulla usual cerimonia, come doveva; non ci fu indi modo a tenervela. Che volete? Altri pensieri, meno lieti, ma più potenti, mi dominarono la fantasia; e che mi sorsero donde ora vi farò manifesto. Il che posso, per licenza piena che ne tengo: e ve lo debbo, per un poco di necessaria ragione poetica.

Codeste nozze furono dalla fortuna, con lunga invidia contrastate al Benintendi, e combattutegli nell' ombra con maneggi non degni: e avversategli tanto aspramente, quanto sa ella sola meglio di me, la gentile che amaramente ne pianse. Ma che oggi ne trionfa alfine; perchè oggi e finalmente, egli vi arriva per la via eccelsa e solitaria del merito. Come dall' altra parte, la sua egregia Amelia non vi poteva giungere altrimenti, che per effetto e vittoria solo di amore fortissimo. Due fatti, per sè, men che minimi al miliardo dei viventi: ma due cose degne e belle nel microcosmo di due spiriti; e due cose, oggi, rarissime. Soprattutto è nobile la seconda: quando si pensi che le donne combattono queste battaglie con l' arma che non ferisce già i loro nemici, ma piuttosto esse: qual è l' amore. Non essendovi dubbio che in tale e per tale guerra appunto, lo stesso amoroso bene che le accese, è vòlto loro in acerba tortura ed in angoscie lunghe, ineffabili. Ma cresce di più la maraviglia pensando, come le don-

ne vincono, il più delle volte, con la virtù e forza di solo amore. Il quale, ancorachè nacque in esse, così dapprima, non grande: e in quel primo tempo vi si abbia, siccome in femmine, dimostrato per un affetto molle, timido e dolcissimo, ch' egli è da natura: e molto più inchinato all' obbedire, che al dominare, o resistere; pure in quel modo guerreggiando, vediamo che indi si acciaja, almeno nelle donne più degne, a tempra di mirabile e divina fortezza. Contro a cui niente poi valgono (e lo sapete voi, o Amelia!) gli anni, anche in lungo e cieco numero; anni di ascose lagrime, di ambasce taciute, di sospiri repressi: anni, dove alle infelici, perfino gli sguardi, i cenni, o le brevi parole sono un bene penosamente atteso, raramente ottenuto, e tremato sempre. Come non vale e non vi può nulla l' immedicato patire di quella febbre amorosa, così aerrsta, così sepolta: che però logora il cuore e la mente. Non vi può nulla la malinconia che ognora infosca alle misere, in un coi pensieri, il volto, i discorsi, gli atti, e ogni altra cura, o piacere, o divagamento. Nè abbattono mai e non domano quella divina loro costanza, o il famigliare astio, o la perfidia delle calunnie, o i colorimenti maligni, con che dai nemici, per amareggiarle, è spesso falsato il vero delle cose e delle persone. Nè le verbose dissuasioni dei congiunti (noja acre e quotidiana), nè la solitudine sconsolata,

nè le immagini e le profferte di diverso affetto, e di nozze altramenti doviziose: nè l' andarsene della cara giovinezza, che passa così mestissima, nè qualsivoglia pena di quei martoriati ed incrollabili amori. Diguisachè ben si può chiamare qualche volta beatissimo colui, a chi, se la fortuna contrasti e neghi tale amata, qualche volta pure gli procaccia da ultimo l' infinita dolcezza di unico e verecondo trionfo, nel segreto dell' animo, con la mercè di tanto ed unico ed eroico affetto: qual pure in alcuna egregia donna si asconde: e in costei che tocca oggi l' altare, splendidamente si conferma.

Però l' alto, femminile esempio è più che rarissimo! oggi specialmente. Anzi pare a me che oggi, negli uomini o nelle donne, una miserabile gelidezza del coore inaridisca la vita, l' animo, i pensieri, i desideri, gli studi, gl' intendimenti, gli usi, le aspirazioni e tutto. Di che nella mia lirica, io m' ingegno di attingere le cagioni. Già nella storia, a chi ben legge, si scorge che ogni secolo soffre in sè stesso la prevalenza di un peccato sugli altri. Ebbene, io non mi perito pensare del mio secolo, quel che accenno qui, e che leggerete più aperto oel carme. E che poi reputo essere il peggior male che incontri ad un' età; e giudico per la nota la più esecrabile. Ma lasciata la tesi al mio qualsiasi canto, solo aggiungerò che io sarei lietissimo, se non è indarno

attendere, o superbia lo sperare, che taluna donna, leggendo il breve, ma rarissimo encomio scritto di sopra, e forse di sè medesima arrossendo, desiderasse in cuor suo d' aver somigliato, o di somigliare, nel passionato e costantissimo cuore, codesta nobile Amelia.

Verso la quale ogni maniera di onoranza, se non questessa, o Conte, dell' illustre nome vostro (fattomisi anche la via alle parole fin qui espresse), mi sembrava scarsa all' ossequio ed alla venerazione, che io tengo per singolare onor mio ed eletta sorte, il poterle ora e sempre e dovunque professare. Ed è ciò, o Cavaliere, che v' indurrà, secondo le mie speranze, ad acconsentire che tal donna, grandemente onorabile, venga anche per voi, grandemente onorata.

E quanto io ve ne ringrazii devotamente, non potrei esprimere, come so invece desiderare moltissimo che io lo potessi. Tuttavia l' umile ed impossente mio desiderio mi valga almeno a conservarmi la cortese vostra benevolenza: a rendervi non del tutto sgradite le attestazioni di profonda stima e massima considerazione

Modena Maggio 1872.

del vostro umilissimo servitore

ALFONSO MIOTTI.

I.

Questa misera vita,
Sol di lagrime ricca e di dolore,
Vassene in lunghi e travagliati inganni,
Comechè in vaghe larve altrui vestita.
È trama di speranze,
La notte ordite e scioltesi nel giorno.
Battaglia rea tra miseri e codardi;
E più fiera battaglia ai più gagliardi.
Scena d' infingimenti
Cupi, diversi, assidui, possenti,
V' hanno lor pro le vili, e danno e scorno,
L' opre oneste e palesi.
V' è inutile il saver; la virtù irrisa;
La ragion v' è sommessa, e i dritti offesi;
Valle piena d' invidie e tracotanze.
Invereconda fama
Indi han gli accorger biechi, o rozze menti,
O vane: e non tener patto e misura;
Cupidamente accumular tesoro,
E aversi fatto iddio d' argento e d' oro.

II.

Alle odorate valli,
Al monte, al campo, alle dipinte piagge,
Ed ai selvosi calli,
Fino a' balzi ronchiosi e l' ardue cime,
Dan le molli del cielo aure serene,
Intenerirsi d' amoroeo ardore:
Sì che ridon le amene,
Generate parvenze e il grato odore.
Non l' odio no, ma dolcezza d' amore,
Senton l' erbe, la terra, i tronchi e i dumi,
E in sulla rupe l' algido roveto.
L' uom solo, e sol feroce,
Già prima, e più che amar, odia! L' atroce
Anima superando in ciò le belve
(Sol per fame efferate entro le selve),
I rabidi livor, dal giovanile
Tempo alla tarda età, pascendo rode.
E per rancori e offese,
Per aperte vendette, o tradimento,
Soffre mortale e dà mortal sgomento.

III.

Donne, se il ciel vi doni
Ogni affetto e pensier di alcun fedele,
Preso del vostro amor: voi per che scrivo
Le mie nuove canzoni
(Ond' io spero, temendo, alcuno onore,
Nel vagheggiato stile);
Perdonatemi voi,
La parola sdegnosa e l' aspre rime,
Che vi sconfortan l' animo gentile,
Per obbedir a ufficio di poeta.
Perchè altezza di mente,
Quando s' adorni e cinga
Di ricco velo e d' armonia di note,
Di vivo senso e immagini dipinte,
Di peregrino canto innamorato,
Ma più di santa e bella
Onestà più, che nostre sorti abbella,
Fece che sempre fosse
(Raro dono del ciel) maestro al mondo,
Il magnanimo verso e verecondo.

IV.

Ma i virtuosi canti
Ha dissueti il secolo ferrigno,
Oggi sol vivo alle tremate cifre.
Ch' oggi è vil noja il poetar dei nostri
Poveri padri; e che tergeva i pianti
All' infelice allor, patria diserta,
Anime sconsolate,
Che i Sepolcri cantaste, e Amore e Morte!
O voi, che siete gli ultimi nepoti,
Più nel carme famosi, e i men remoti
All' ira dell' altissimo poeta:
Voi, che i celesti ingegni,
Insieme all' incrollato animo aveste,
Alla grandezza del penar condegni,
Quando inumane vi cruciâr le corte
Fremebonde giornate;
Vedete, o generosi,
Spiriti gloriosi,
A che scesero omai l' inclite muse!
Ed a che vil dispregio oggi son use.

V.

Va l' eccelsa e soave
Arte della parola e del pensiero,
Nei silenzî esulando
A neghittoso bando.
E seco vien tristissima e negletta,
Oggi traendo in grave
Ozio, l' alta virtù che l' innamora,
Colei, che ne' scalpelli,
Dotta insieme e leggiadra, e nei pennelli,
Già fu donna e maestra al tempo antico;
Mentr' era al popol greco,
E alla gente romana il cielo amico.
In taciturno sdegno,
Essa medita indarno, e indarno piange
I vaghi alteri suoi concepimenti.
Misera! Il suo severo,
Angel più che mortale,
Nè il Sanzio, e l' alte scôle, e il Possagnese
Non cura il mondo più; nè il bel valore,
Ch' ebbe il dorico vanto e il jonio onore.

VI.

Dimmi, o mente, il plebeo
Somigliar che rigiri entro te stessa,
Tediata al scimunito
(Ancor peggio che reo)
Stato di nostra età. Segna talvolta
La romita campagna,
Una tacita e bruna di formiche,
E lunghissima riga.
Ferve il numero e l' opra in sulla via.
Solo intente a pastura,
Sol bramose di preda,
Tocche da nulla, fuor che da paura,
E ognuna in briga d' avide fatiche,
Vanno senza riposo e mutamento,
Senza voce di riso, o di lamento.
Non vezzi e giochi mai: nè mai si rompe
L' ire e il redire. I tenebrosi amori
Sotterra: e qui lunga stagion nel sonno,
Perchè lucrar non ponno. — A lor somiglia
Oggi l' umana ed avara famiglia.

VII.

Templi di marmo ed are
Odorate d' incensi e di fior mille,
Archi d' oro sovrani, eburnee moli
D' opere illustri e chiare,
Le stirpi antiche ersero al divo Amore,
Delle cose immortal dominatore.
Qui le fanciulle e i giovani festanti,
Per sè e la turba ignota e l' alte proli,
Chiedean, cantando, al cielo,
Favoreggiati amor, fedeli amanti.
Fûr tempi e cose belle. Or ha solingo
Sacerdote d' amor, sè stesso, il core.
E sta timida ancella e in un, ministra
Del venerato nume,
Chiusa nel suo costume,
La verecondia. E siedegli dallato
Umile sapienza.
Da quelle due cortesi arcanamente,
Di sè stesso ode amor le dolci cose;
Altre a lor ridicendo in voci ascose.

VIII.

Quando amor spira, nota
L'una: e per quel ch'e' dêtta, avvien che l'altra,
Più reverente ognora e più devota,
Al suo signor s' inchine.
Ma or dimmi, o secol mio:
Io chiedo a te di quelle due divine,
Poichè han lasciato amor. Veggio anzi amore,
Oggi per colpa tua (nefanda colpa),
Veggio esser fatto degli umani in core,
Non più celeste cosa, anzi codarda.
E avare voglie, e noje, e scortesie,
Veggio in luogo seder di quelle pie,
Che venera il mio canto.
Nè al villano fallir veggio pentirti,
O secol reo; nè che possa vergogna
Far che di te ti sdegni, e del tuo danno.
Deh! parli Amor, qui parli,
Se ha l' ira sua novissima rampogna,
Che il mal secol corregga. E tu, infelice
Popolo senz' amor, odi: Amor dice: